

# Le facciate di Roma parlano ancora Ed è l'ottava volta

Altri motti e proverbi incisi sui palazzi  
raccolti nell'ultimo volume di Fabio Leone

«Non so dove i gabbiani abbiano il nido, ove trovino pace, io son come loro, in perpetuo volo...», scriveva Vincenzo Cardarelli in una delle sue poesie più belle. Correva l'anno 1942 e Cardarelli abitava al numero 28 di via Cola di Rienzo, in un fabbricato condominiale dove è comparsa di recente una targa con alcuni versi tratti da «Gabbiani». E chissà se avrebbe mai immaginato, il poeta, che un giorno i gabbiani sarebbero arrivati a frotte dalle parti di Prati e i nidi li avrebbero fatti proprio sui terrazzi condominiali di via Cola di Rienzo e dintorni. Certo è che Cardarelli, destinato a vivere come loro «balenando in burrasca», avrebbe apprezzato le loro grida selvagge, e i tuffi



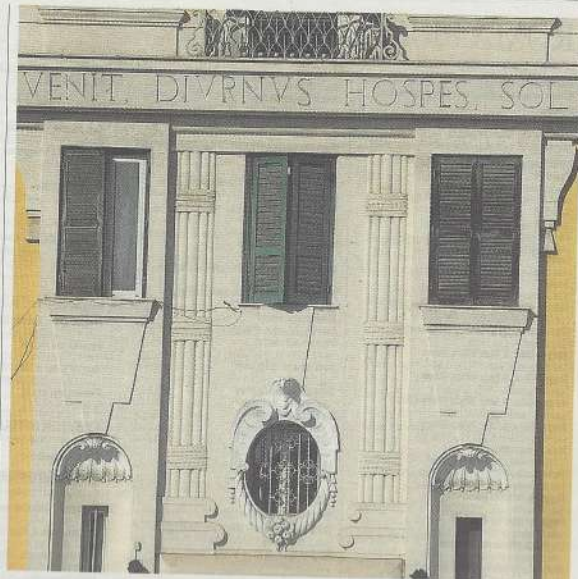
**Monito**  
«Chi non ha casa non ha patria»: la scritta su una facciata a Monte Sacro, in via Monte Scalambra

in picchiata tra i palazzi scambiati forse per scogliere marine, e i loro giochi sul cornicione come il tiro alla fune fatto tirando in due con il becco e con tutte le proprie forze il filo delle antenne televisive.

La targa commemorativa è stata notata da Fabio Leone, autore di ben sette volumi con le «Facciate parlanti», frutto di anni e anni passati a scarpinare per le strade di Roma col naso all'insù e la macchina fotografica appesa al collo in cerca di motti, proverbi, consigli, notizie storiche e urbanistiche riportate sui palazzi. Con il settimo volume Leone annunciava di aver terminato il lavoro, avendo ormai setacciato ogni angolo della città. E invece eccolo presentarsi con l'ottavo,

pubblicato come gli altri da Mmc e con prefazione di Louis Godart, che sottolinea il merito dell'autore per aver ricordato queste testimonianze a volte umili, a volte ambiziose, che fanno parte della storia millenaria di Roma.

Leone si è accorto che gli erano sfuggite ben 96 scritte, compreso il motto inciso su un villino di via Rubens nel 1940, ma attribuito a Ildeberto di Lavardin (1056-1133): «Roma quanta fuit ipsa ruina docet», quanto fosse grande Roma, lo dicono le stesse rovine. O quella che ripete più volte la parola «pane» incisa nelle pagnotte riprodotte in gesso sulla facciata di un fabbricato in via del Carbonaio, Tor di Quinto. Due pagnotte riportano in-



vece il nome e il cognome di un tal Carlo Molta panettiere, che nel 1930 si fece costruire la palazzina di tre piani più le altane. A pianterreno, nella parte che affaccia su via Flaminia, c'erano il forno e il negozio. Ai piani superiori, gli appartamenti dove vivevano il Molta e i familiari. Oggi la panetteria è scomparsa e chissà dove sono

finiti i discendenti della prosperosa famiglia, ma la loro memoria è rimasta nei bassorilievi, che oltre alle pagnotte raffigurano la dea Opi con la cornucopia traboccante di frutti, e Cerere con un covone di grano sotto il braccio.

**Lauretta Colonnelli**  
lcolonnelli@corriere.it

**Beneaugurante**  
Scritta in latino sulla tangenziale: «ogni giorno ospite gradito il sole...»